Caso Kappler, sentito Lattanzio Per Viviani il comitato sui servizi «interroga» gli 007

ROMA — La macchina messa in moto dalle rivelazioni del generale Viviani, ex agente del controspionaggio, sembra marciare a pieno regime. E gli effetti continuano a toccare sia il mondo politico che quello giudiziario. Mentre il generale prosegue il suo «tour» tra i vari giudici italiani, interessati a verificare la consistenza delle rivelazioni, l'inchiesta aperta su uno dei capitoli piu delicati delle sue dichiarazioni (la «fuga organizzata» di Kappler) muove i passi piu importanti: ieri il pm Santacroce ha infatti ascoltato il parlamentare dc Vito Lattanzio, ministro della Difesa all'epoca dei fatti. Lattanzio, parlando con i giornalisti si e augurato che «gli sforzi dei magistrati diano i risultati auspicati nel senso che finalmente emerga la verita e dopo tanti anni sia resa giustizia anche a me». Qualche giorno fa Lattanzio aveva ricordato quei giorni, sostenendo in pratica di aver fatto da capro espiatorio ad una vicenda molto losca. «Mi invitarono alle dimissioni — ha detto — senza farmi concludere l'indagine avviata». Il generale Viviani, come si ricorderà, ha detto in un'intervista che la fuga fu organizzata dai servizi «dopo un accordo politico tra Roma e Bonn». Sempre sul fronte giudiziario e da registrare l'interrogatorio del generale, avvenuto un paio di giorni fa, ma rimasto segreto, da parte dei pm Elisabetta Cesqui e Domenico Sica e che ha riguardato vicende P2. Sempre ieri il generale è stato ascoltato dal giudice veneziano Mastelloni, che indaga sul traffico d'armi e su contatti tra Br e estremisti mediorientali. Sul piano politico gli interrogativi posti dalle rivelazioni del generale Viviani sono di altro tipo. Perché — ci si chiede — proprio ora le rivelazioni del generale (sospeso perché piduista e dimessosi dall'esercito)? Che ruolo può giocare consapevolmente o meno, il generale nella complessa realtà dei rapporti tra servizi e centri di potere? Mentre il socialista Mancini continua a parlare di una realta interna dei servizi «ferma ai tempi del Sifar» e di pesanti influenze internazionali, ci si chiede come mai sia rimasto per mesi senza conseguenze e ripercussioni il libro pubblicato dal generale sulla storia dei servizi segreti e che riporta le stesse cose contenute nell'intervista. Perché solo ora lo scandalo e i provvedimenti disciplinari? I problemi sollevati dalle rivelazioni di Viviani sui traffici d'armi con la Libia, sul caso Kappler, sulle trame P2 e altri «affari» gestiti dagli 007 italiani, sono stati l'altra sera al centro di una lunga riunione (tre ore) del comitato parlamentare di controllo sui servizi. L'esame del «caso» non e finito, dato che i parlamentari hanno intenzione di approfondire l'argomento e di formulare una lunga serie di quesiti ai servizi segreti. Spadolini, presente alla riunione con l'ammiraglio Martini, direttore del Sismi, avrebbe confermato che Viviani non ricopriva cariche di alta responsabilita nei nostri servizi segreti.

Vito Lattanzio

Napoli, ricostruzione-scandalo: quasi 4 milioni a metro quadro le nuove case per i terremotati

ROMA — Tre milioni 870mila lire: e questo il costo di ognuno dei metri quadrati dei 20mila alloggi popolari per i terremotati (del 1980) in costruzione a Napoli. La spesa complessiva sarà di 7mila 740 miliardi di lire. Cifre enormi, spropositate. Superiori ai costi di un lussuoso appartamento in un esclusivo angolo del centro storico di Roma o di Milano. La notizia è rimbalzata ieri da due commissioni del Senato (quella speciale che si occupa di zone terremotate e la commissione Bilancio) chiamate ad occuparsi di un decreto del governo che proroga (ancora, dopo sei anni) i commissari straordinari per Napoli e la Campania. Tutto è iniziato con la denuncia del senatore comunista Nino Calice, vicepresidente della «commissione terremoti»: «i costi del programma straordinario di edilizia residenziale sono ormai completamente sfuggiti al controllo del Parlamento e della pubblica amministrazione anche perché la legislazione in materia è caratterizzata da meccanismi che derogano dall'ordinamento». A questo punto, il governo ha dovuto fornire le cifre: circa 7mila miliardi. In realtà — ecco i conti esatti eseguiti spulciando i dati delle leggi finanziarie e delle leggi ordinarie — si tratta di 7mila 740 miliardi. Se ognuno dei 20mila alloggi fosse composto di 100 metri quadrati (ma non e così, son tutti di dimensioni più modeste) un appartamento costerebbe allo Stato 387 milioni di lire, comprese, ovviamente, le opere di urbanizzazione. Agli oltre 7mila miliardi si è giunti pian piano, anno per anno. Così: 1.500 miliardi nel 1981; 240 miliardi nel 1983; 500 nel 1984; 800 nel 1985; 800 nel 1986; 700 per il 1987. E siamo a 4mila 540 miliardi di lire. Inoltre, con la legge finanziaria del 1986, sono stati stanziati altri 3mila 200 miliardi. Il totale fa, appunto, 7mila 740. È inutile dire che somme così considerevoli non servono a costruire ville prestigiose, ma appartamenti ultra popolari dove — dice il senatore comunista Roberto Visconti — la gente per respirare un po' d'aria non viziata deve scendere a farsi una passeggiata. Ora, il governo dice che gli oltre 7mila miliardi dovrebbero garantire la realizzazione delle opere. Ma chi controlla questo lievitare di costi? Quanto pesa — chiede Calice — la presenza di attivita di malavita organizzata, cioè camorristica, che inquinano le procedure contrattuali? Qual è — chiede un altro senatore comunista, Francesco Alici — l'incidenza degli oneri per urbanizzazione sul volume complessivo degli stanziamenti? Quanti alloggi sono stati effettivamennte costruiti? Il governo non ha risposte.

Giuseppe F. Mennella

«Rivelazioni» negli Usa: la strage di Fiumicino fu ideata dalla Siria?

ROMA — Le autorità italiane avrebbero rivelato alla Cia che, secondo quanto afferma l'unico terrorista superstite, sarebbe stata la Siria ad organizzare la strage all'aeroporto di Fiumicino. Lo scrive il «New York Times» che cita alcuni non meglio identificati «funzionari di Washington». Il quotidiano in pratica ricicla la notizia, già apparsa sulla stampa italiana alcuni mesi fa, secondo cui il terrorista Mohammed Sarham, avrebbe confessato fin dall'inizio alla magistratura italiana particolari sulla responsabilità della Siria nella strage. Più precisamente avrebbe detto di essere stato addestrato da agenti siriani, che lo avrebbero poi accompagnato nel viaggio intrapreso dalla valle libanese della Bekaa fino a Damasco, poi a Belgrado e infine a Roma. In effetti il quotidiano americano ricorda che vari organi di stampa italiani sostennero subito che i terroristi rappresentavano la fazione libanese di Abu Nidal e che erano stati addestrati in Siria. Tuttavia il quotidiano afferma che la notizia dell'implicazione siriana nell'attentato di Roma sarebbe stata data al presidente Reagan circa due settimane fa. Prima di allora — sostiene ancora il giornale americano — le autorità Usa ritenevano che l'azione fosse stata ordita dalla Libia. Sempre le non meglio specificate «fonti di Washington» hanno aggiunto che in ogni caso i servizi segreti americani sono ancora convinti che negli attentati di Roma e di Vienna ci sia la partecipazione della Libia, ma che, comunque, dopo le rivelazioni di Sarham sono convinti che anche la Siria ha giocato un ruolo importante. Queste «indiscrezioni» del New York Times sono state così commentate dal segretario di Stato americano George Shultz: «Gli Stati Uniti — ha detto — hanno lo stesso atteggiamento nei confronti del terrorismo da qualunque parte venga. Si tratta di indagini... quando saranno completate, saremo certo interessati a conoscerne i risultati».

Messinscena in aula a Palermo

Il boss si cuce le labbra con la spillatrice

«Questa bocca non la crede nessuno, e io la chiudo» - Il presidente: «Questo non riguarda il processo» - «Scucito» all'Ucciardone

Nostro servizio

PALERMO — Avere la «bocca cucita» era solo un modo di dire. Ieri al maxi processo a «Cosa nostra», il boss Salvatore Ercolano, cugino di «Nitto» Santapaola, ha voluto dare alla metafora un contenuto reale presentandosi in aula con la bocca infilzata da labbro a labbro con due robusti colpi di spillatrice da tavolo. Un modo impressionante e plateale per protestare contro i «cosiddetti pentiti» che lo accusano e contro il «sistema repressivo fisico e psichico» del regime carcerario. Ma tutto questo Ercolano non ha potuto dirlo, ovviamente, con la sua bocca. Il senso del suo «proclama» è stato illustrato, dopo un attimo di smarrimento, da un «ambasciatore» che risponde al nome di Tommaso Spadaro, il boss della Kalsa recentemente condannato dal tribunale di Firenze a 30 anni di reclusione per traffico di droga.

Dopo aver chiarito che la protesta «non ha nulla a che fare col processo», Ercolano si rivolge al presidente in questi termini: «Mi dica lei come mi debbo comportare. L'unica mia difesa è la bocca e a questa bocca non crede nessuno. Così me la sono cucita».

Il boss ha seguito, offrendosi soddisfatto alle telecamere, la lettura del «messaggio», come lo ha definito, poi si è seduto su una panca mettendosi ostentatamente a fumare con la sigaretta introdotta in una narice. «Sono cose che non riguardano il processo», ha commentato senza alcun turbamento il presidente Alfonso Giordano che ha ordinato la prosecuzione dell'udienza.

Nel pomeriggio Ercolano, accusato di associazione mafiosa e traffico di droga, non si è presentato in aula. Nell'intervallo è stato ricoverato nell'infermeria dell'Ucciardone dove è stato liberato dall'incomoda «cucitura».

Il processo intanto aveva guadagnato un altro protagonista, Gaspare Mutolo, uomo del clan Riccobono alleato della mafia catanese, grande trafficante di droga e all'occorrenza anche uomo dei servizi che, come ha accertato il giudice Falcone, gli hanno affidato almeno un'operazione. Mutolo avrebbe dovuto consegnare una partita dei micidiali kalashnikov ad alcuni terroristi. La cosa non ebbe un seguito e ieri Mutolo, senza smentire l'episodio, si è limitato a dire che a quel tempo «non sapeva che esistessero i kalashnikov».

Ha dovuto ammettere pure la conoscenza di Koh Bak Kin, il «grossista» della droga che da Bangkok riforniva le cosche palermitane. L'ultima fornitura (208 chili di eroina, 25 di morfina base) fu fatale per l'organizzazione. La nave che trasportava la «merce», la Alexandros G., venne bloccata nei pressi di Suez e finirono tutti in galera. Mutolo ha naturalmente smentito di aver trattato con Koh Bak Kin affari di droga e ha così «spiegato» le transazioni finanziarie che invece lo incastrano: «È vero, ho mandato al cinese un valigetta piena di soldi, ma ho fatto un favore a una persona di cui non posso fare il nome». La valigetta, che Mutolo aveva affidato al nipote Carlo De Caro, conteneva per 750 mila dollari oltre un miliardo e mezzo di lire.

Gino Brancato

«Errori» di polizia, Porpora a Milano: «Accerterò i fatti»

Il capo della polizia inviato da Scalfaro dopo l'ultima raffica di mitra «scappata» a un agente - Tre «casi» in quattro mesi - Il primo fu l'uccisione del giovane Luca Rossi

MILANO — E alla fine è arrivato il capo della polizia, Giuseppe Porpora. L'ha inviato in tutta fretta a Milano il ministro Scalfaro dopo l'increscioso episodio di martedì sera nella centralissima piazza Diaz: a un poliziotto di guardia agli uffici della «British Airways» è scappata una raffica di mitra e le schegge del pavimento di marmo hanno ferito leggermente alle gambe due passanti, i notai Marino Forcella e Raffaele Trabace. L'agente non aveva azionato la sicura dell'arma.

È il terzo «errore» in quattro mesi. In febbraio il «caso Luca Rossi», il giovane iscritto a Democrazia proletaria colpito a morte dai colpi esplosi da un agente della Digos in piazzale Lugano: il poliziotto, aggredito da due persone, aveva sparato contro l'auto dei fuggitivi, ma un proiettile era rimbalzato su un palo della luce e aveva ucciso lo studente che stava correndo verso l'autobus. Poi è stata la volta di un tossicodipendente, Agrippino Parolisi, che scappava assieme a un amico in via Omero su una macchina rubata. L'agente ha cercato di fermarli sparando alle gomme, ma il proiettile è passato attraverso il fanalino posteriore destro della vettura ed è finito nella schiena del giovane di 25 anni. Morte istantanea.

Giuseppe Porpora è stato così mandato a Milano. «Per l'accertamento materiale dei fatti di ieri e dei precedenti di cui voi siete a conoscenza», ha chiarito il capo della polizia ai giornalisti. È sbarcato alle ore 10 all'aeroporto militare accompagnato dall'ispettore generale Puma e da Fiore della direzione centrale di polizia. Si è recato in questura dove ha parlato con il questore, Antonio Fariello, e con il capo della mobile, Achille Serra. Infine la visita in prefettura per incontrare il prefetto Vicari. All'uscita ha parlato di «approfondimento sull'organizzazione dei servizi».

Luca Rossi

La polizia milanese, insomma, è precipitata nel ciclone delle critiche. Numerose rimostranze si erano levate da più parti contro il lancio indiscriminato di candelotti lacrimogeni in piazza Leonardo da Vinci, il 12 dicembre scorso, mentre migliaia di studenti aspettavano l'inizio del comizio. Democrazia proletaria era insorta contro la questura dopo la morte di Luca Rossi. La tragedia di via Omero aveva sollevato molte discussioni sul ruolo del poliziotto, la sua professionalità che vuol dire capacità di tenere i nervi saldi anche in situazioni difficili. Anche l'uomo in divisa ha cominciato a interrogarsi sul suo mestiere duro, difficile, ingrato. E ha puntato il dito accusatore sulla mancanza di organici, sullo stipendio poco dignitoso, sui pochi corsi di addestramento, su un lavoro dove continuano ad assommarsi giornate di stress e di tensione, sulle anomalie dell'arruolamento: spesso si mette in divisa un disoccupato solo perché ha partecipato a decine di concorsi nella pubblica amministrazione e non ne ha mai vinto uno.

I tre «casi» degli ultimi mesi e l'arrivo del capo della polizia hanno creato disagio e preoccupazione in questura. Alcuni agenti gridano la loro amarezza per essere di nuovo messi sul banco degli accusati. Avvertono: «I giornali ci odiano, la gente ci guarda con sospetto. Quando muore uno dei nostri, nessuno si mette a piangere». Il Siulp oggi diramerà un comunicato ufficiale sugli ultimi episodi e sulla visita di Giuseppe Porpora.

Sergio Cuti

Una raffineria vicino Cagliari

Salta in aria un serbatoio della Saras Gravi 3 operai

Lo scoppio provocato dalla fuoriuscita di gas residui - Aperta un'inchiesta

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dalle case vicine hanno pensato ad una bomba. L'esplosione, violentissima, è stata invece causata dalla fuoriuscita di gas dal serbatoio 162 della raffineria Saras Petroli, uno dei più vicini al centro abitato di Sarroch. Tre operai di una ditta esterna, impegnati in lavori di manutenzione sul tetto del serbatoio, sono rimasti gravemente feriti. I soccorritori li hanno tratti in salvo lanciado loro delle enormi corde, mentre tutto attorno divampava l'incendio. I tre operai della Cooperativa Cimes, Ausilio Pirodda, 60 anni; Antonio Melis, 38 anni e Salvatore Casu, 39 anni, tutti di Sarroch, sono ora ricoverati negli ospedali cagliaritani con prognosi riservata per le ustioni e le fratture riportate nell'incidente. Il consiglio di fabbrica e i sindacati hanno immediatamente indetto due ore e mezzo di sciopero per protestare contro le precarietà delle condizioni di sicurezza sul lavoro.

Il serbatoio incendiatosi avrebbe dovuto essere completamente vuoto. Forse la bonifica non è stata completa, fatto sta che a provocare l'esplosione sono stati proprio i residui della virgin nafta.

L'incidente si è verificato alle 10 di ieri mattina nella raffineria di proprietà degli eredi di Moratti, sulla costa sud-occidentale, a 20 chilometri da Cagliari. In un primo momento sembrava che le conseguenze potessero essere assai più gravi. I serbatoi vicini al 162 erano infatti pieni, o quasi, di virgin nafta e se l'incendio si fosse propagato l'incidente avrebbe assunto proporzioni catastrofiche. Fortunatamente il rogo è stato spento abbastanza rapidamente dagli stessi addetti alla sicurezza della Saras, con l'aiuto dei vigili del fuoco giunti immediatamente da Cagliari. Contemporaneamente nella sede della direzione aziendale si svolgeva un vertice con il prefetto e i responsabili della Protezione civile. Per precauzione è stato disposto il completo isolamento della zona, misura questa che è stata giudicata «eccessiva» dai responsabili della Saras, preoccupati evidentemente di non incrinare l'immagine di efficienza dell'azienda. Il blocco del traffico è durato tre quarti d'ora, e tanto è bastato per creare un enorme ingorgo nella strada litoranea che da Cagliari porta a Capo Teulada.

Sull'incidente è stata aperta, per ora, solo un'inchiesta amministrativa. Dalle prime ricostruzioni sembra che i tre lavoratori stessero usando la fiamma ossidrica per sostituire un cappello galleggiante del serbatoio. La scintilla, venuta a contatto con i residui di gas, ha provocato l'esplosione e il successivo incendio. Da Sarroch è accorsa subito una grande folla: molti dei dipendenti della Saras e soprattutto delle ditte esterne, vivono infatti nel vicino paese.

Paolo Branca

Nubifragio su Torino: gravi disagi

TORINO — Violenti temporali — che hanno assunto a tratti carattere di vero e proprio nubifragio — si sono abbattuti ieri nel tardo pomeriggio e in serata su Torino e dintorni. L'acqua, caduta a rovesci accompagnata anche da forti raffiche di vento, ha allagato numerosi scantinati e negozi e i vigili del fuoco hanno dovuto far fronte a decine di chiamate; molti gli automobilisti rimasti bloccati in sottopassaggi e impantanati nei viali e nei corsi dove i tombini non riuscivano ad assorbire la massa d'acqua. Parecchi alberi, divelti dal vento e dalla violenza dell'acqua hanno danneggiato alcune auto e hanno dovuto essere rimossi dai vigili del fuoco per ristabilire la circolazione. Della situazione meteorologica ha risentito anche l'avvenimento sportivo della serata: l'incontro per i quarti di finale della Coppa Italia fra Torino e Sampdoria che è stato sospeso nel secondo tempo per impraticabilità del campo trasformato in una specie di risaia. Allagamenti e piccoli smottamenti di terreno si sono registrati anche in comuni della provincia.

I gruppi linguistici sollecitano la rapida approvazione della legge di tutela

Le minoranze stamane a Montecitorio Non vogliono essere solo «folclore»

Friulani, sardi, albanesi grecanici, franco-provenzali, occitani, zingari. Sono le minoranze linguistiche del nostro paese, in attesa di una legge che le tuteli. Un provvedimento in questo senso, che raccoglie diverse proposte di legge, è stato approvato nell'aprile '85, in sede refente, dalla commissione Affari Costituzionali della Camera. Per sollecitare l'esame in aula le rappresentanze di questi gruppi minoritari daranno vita stamane alle 11 ad una manifestazione in piazza Montecitorio. Alle 12 una delegazione sarà ricevuta dal presidente Nilde Jotti e, successivamente, dagli esponenti dei gruppi parlamentari.

ROMA — *«Basta con gli sciaili neri e gli zoccoli, con un'immagine delle minoranze ridotte a folclore paesano. Guardiamo al di là dei nostri confini, all'Europa e oltre l'Europa. La questione delle minoranze è diventata un grande fatto culturale e politico». Tullio De Mauro interverrà stamane alla manifestazione di Montecitorio, a conferma di un tenace impegno su una frontiera civile troppe volte misconosciuta. Gli abbiamo chiesto, alla vigilia di questo appuntamento, di farci il punto sull'iniziativa a sostegno delle lingue minoritarie.*

«Non c'è più nessuna politica democratica che si dichiari esplicitamente contro la promozione dei diritti linguistici delle minoranze, previsti dall'art. 6 della Costituzione. Su questo versante si è coagulato uno schieramento che ha dimostrato una notevole tenuta, che ha insistito su queste rivendicazioni senza farsi scoraggiare dalle sordità e dalle resistenze incontrate. Il tema è stato sollevato in molte sedi, in questi ultimi anni. Mi piace ricordare il lavoro del Centro europeo dell'educazione (Cede), presieduto da Aldo Visalberghi, che ha tenuto convegni volti ad adeguare la scuola ad esigenze linguistiche differenziate. Ma soprattutto pesano i più recenti orientamenti comunitari».

Ecco, l'Europa delle minoranze. Un ricco, articolato quadro di riferimento cui rimandare i custodi di una malintesa unità nazionale (come se il riconoscimento e la difesa del pluralismo linguistico in certe zone mettessero a repentaglio lo Stato democratico). Il Parlamento europeo si è reso interprete di questa realtà fatta di mille culture, mille idiomi. Nella scorsa legislatura è stata approvata una deliberazione in materia, elaborata da Gaetano Arfè. Solo pezzi di carta o direttive vincolanti per gli Stati membri?

«Conosciamo — osserva De Mauro — i limitati poteri dell'assemblea di Strasburgo. Ma l'orientamento comunitario esercita la sua influenza. Del resto, sul peso che le minoranze possono esercitare parlano i fatti. Pensiamo ai catalani, protagonisti di una lunga lotta autonomistica contro il franchismo, avanguardia economica e culturale della Spagna. E c'è un risveglio diffuso anche fuori dal nostro continente: in Canadà, in Australia, in molti States americani si riconoscono identità linguistiche che corrispondono a identità antiche e recenti.

Allora il traguardo di una legge organica di tutela e promozione delle culture e delle lingue minoritarie in Italia si è avvicinato? «Non vorrei apparire troppo ottimista. C'è ancora troppa disattenzione nell'opinione pubblica. Questo clima favorisce le negligenze — chiamiamole così — di qualche politica conservatrice. Non c'è dubbio che sul tavolo del governo permangono tuttora difficoltà e diffidenze. Sia verso questo provvedimento che su quello specifico per la tutela globale della comunità slovena che vive nel Friuli-Venezia Giulia. C'è ancora chi giudica questo problema una sorta di patata bollente e teme di scottarsi le dita. Ma un contributo significativo alla causa minoranzista è venuto dal capo dello Stato, che vi ha fatto esplicito cenno all'atto del suo insediamento. Noi abbiamo continuato la nostra «guerra di resistenza», convinti del suo valore civile e culturale.

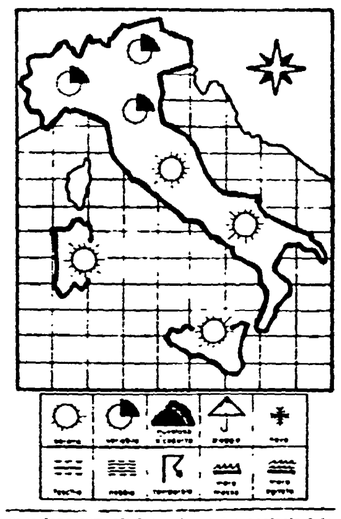
Oggi verificheremo le disponibilità dei vari gruppi parlamentari e potremo valutare meglio tempi e difficoltà che ci separano dall'approdo legislativo». Il provvedimento all'esame di Montecitorio prevede la facoltà di usare la lingua madre nei rapporti con i pubblici uffici, il suo insegnamento nelle scuole, l'inserimento nella toponomastica, il ripristino di nomi e cognomi originari, la valorizzazione delle culture locali. La diversità come ricchezza da coltivare, insomma, e non come un pericolo da reprimere. Un banco di prova di democrazia per tutti.

Fabio Inwinkl

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	20	32
Verona	20	32
Trieste	20	28
Venezia	20	27
Milano	17	30
Torino	19	23
Cuneo	19	23
Genova	19	25
Bologna	21	32
Firenze	14	30
Pisa	14	28
Ancona	17	30
Perugia	17	27
Pescara	17	29
L'Aquila	15	27
Roma U.	14	30
Roma F.	12	26
Campob.	16	26
Bari	14	27
Napoli	15	29
Potenza	16	25
S.M.L.	20	26
Reggio C.	19	27
Messina	20	29
Palermo	18	27
Catania	16	28
Alghero	14	31
Cagliari	13	26



SITUAZIONE — La pressione atmosferica sulla nostra penisola è in temporanea diminuzione. Perturbazioni provenienti dal Mediterraneo occidentale e dirette verso l'Europa centrale interessano marginalmente la nostra penisola con perticolare riferimento alle regioni settentrionali e parte di quelle centrali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali, sul Golfo ligure, sulle regioni adriatiche centro settentrionali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Durante il corso della giornata sono possibili addensamenti nuvolosi che in prossimità dei rilievi possono dar luogo a qualche episodio temporalesco. Su tutte le altre regioni della penisola e sulle isole condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Temperatura in diminuzione sulle regioni settentrionali e sulla fascia adriatica, senza notevoli variazioni sulle altre località.

SIRIO

17 capolavori Clamoroso furto d'arte in Irlanda

LONDRA — Clamoroso furto d'arte in Irlanda. Tra le tele rubate figurano capolavori di Goya, Rubens, Vermeer. I ladri sono penetrati durante la notte nel museo di Russborough House, a 32 km da Dublino, facendo scattare un segnale d'allarme collegato con la locale stazione di polizia. Agli agenti precipitatisi alle due di notte al castello è stato però detto dall'amministratore della collezione, il colonnello in pensione Michael O'Shaea, che «tutto era in ordine». Invece i ladri erano ancora nascosti nel castello e durante la notte hanno asportato 17 quadri, cornici incluse. Tra i dipinti rubati, oltre a Goya ed al Vermeer, figurano anche un Rubens, un Velasquez ed un Gainsborough. Sette tele sono state recuperate nella stessa giornata di ieri, si tratta dei quadri di minor valore.

La collezione appartiene al miliardario sir Alfred Beit, che ha trasformato la sua splendida dimora in un museo destinato ad essere donato un giorno, insieme alla collezione, alla nazione irlandese. Nel 1974 il castello era già stato teatro di un clamoroso furto di quadri, poi recuperati (tra cui il Goya ed il Vermeer). Venne scoperto che il colpo era stato organizzato da Rose Dugdale, una ricca ereditiera inglese che aveva sposato la causa dell'Ira: il furto doveva servire a finanziare il movimento.

Anche questa volta il sospetto è che gli autori del furto intendano chiedere un riscatto per la restituzione dei dipinti. «Sono quadri così famosi da risultare assolutamente non vendibili sul mercato» ha spiegato l'esperto Brian Sewell. Fin dal mattino aeroporti e porti sono stati bloccati dalla polizia per impedire il trasporto dei quadri all'estero. Numerosi i blocchi stradali. Dei quadri mancanti il «gioiello» è il Veermer intitolato «Donna che scrive una lettera» perché è l'unico quadro del pittore ancora in mani private. «Se messo in vendita il suo prezzo minimo sarebbe dieci milioni di sterline (25 miliardi di lire) — ha osservato un esperto — ma potrebbe realizzare anche tre volte questa somma: di fatto è un pezzo unico».